

La provocazione di Dietrich Bonhoeffer

ALBERTO CONCI

Nato nel 1906 da una famiglia dell'alta borghesia tedesca, Dietrich Bonhoeffer è uno di quei personaggi che hanno segnato profondamente il pensiero di questo secolo, non solo grazie ad alcune intuizioni teologiche originalissime, ma anche perché egli fu uno dei pochi pastori della chiesa luterana che scelse apertamente l'opposizione al regime di Hitler, partecipando alla congiura nel gruppo del generale Canaris; fu per questo giustiziato nel campo di concentramento di Flossenbürg all'alba del 9 aprile 1945.

E' proprio questa scelta che ci fa tornare a lui ancora oggi; è lì che si intravede il superamento di quella scollatura fra riflessione e azione, fra pensiero e politica, che troppo spesso ha permesso la sopravvivenza dei regimi più terribili.

La scelta di entrare nella congiura è, per Bonhoeffer, tormentata e difficile, e nasconde un grande dramma di coscienza. Negli anni precedenti la guerra le sue riflessioni sulla pace, sulla nonviolenza e sull'obiezione di coscienza, come quelle sul problema della resistenza al male, erano state particolarmente rigorose ed esigenti, ed egli aveva tentato più volte di raggiungere l'India per incontrare personalmente Gandhi.

Per questo occorre chiedersi quali siano state le motivazioni più profonde che lo indussero, per amore della giustizia, a fare scelte difficili, eppure comprensibili solo a partire da quelle riflessioni che nacquerò a contatto con la "abissale malvagità" del regime.

La serietà del male

Sul limitare del 1942, in uno scritto destinato agli amici più cari, Bonhoeffer traccia un bilancio di dieci anni di resistenza al regime di Hitler. Sono parole pesanti, maturate a contatto con l'esperienza della sofferenza, dell'ingiustizia e della morte. Ma sono anche parole piene di speranza che solo chi ha una fede grande può dare. Il punto di partenza, e forse l'elemento chiave, è rappresentato dalla questione del male. Scrive Bonhoeffer:

«La grande mascherata del male ha scompaginato tutti i concetti etici. Per chi proviene dal mondo concettuale della nostra etica tradizionale, il fatto che il male si presen-

ti nella figura della luce, del bene operare, della necessità storica, di ciò che è giusto socialmente, ha un effetto semplicemente sconcertante; ma per il cristiano, che vive della Bibbia, è appunto la conferma della abissale malvagità del male».

E' dunque il male il problema, ciò con cui occorre fare i conti, ciò contro cui il cristiano è chiamato a resistere. Ed è un male mascherato, e per questo enormemente più pericoloso, da angelo della luce.

Questo tema era ricco di implicazioni politiche. In un documento stilato nel 1942 in collaborazione con un amico teologo, Bonhoeffer sottolinea come il caos etico che attraversava l'Europa e la Germania in particolare, fosse dovuto proprio all'abilità del nazionalsocialismo di presentare la propria ingiustizia come la vera giustizia.

«Non si dovrebbe dimenticare che facendo ad Hitler concessioni che sono state rifiutate ai suoi predecessori, gli uomini di stato di altri paesi divennero i sostenitori di Hitler contro i gruppi di opposizione in Germania. In tal modo si spiega che al popolo tedesco sia diventato sempre più difficile capire il vero carattere del regime e che relativamente pochi siano rimasti saldi nella loro convinzione che si trattava di Satana mascherato da angelo della luce».

Contro il male mascherato non è facile resistere. Sono impotenti coloro che tentano di venire a capo attraverso la ragionevolezza ed il buon senso; pur animati dalle migliori intenzioni, volendo rendere giustizia a tutti i contendenti, fanno solo il gioco del più forte. Allo stesso modo fallisce il fanatico, che, armato solamente della purezza di un principio, si illude di poter sconfiggere il male rimanendo però intrappolato in cose inessenziali: come il toro si sfinisce contro il drappo, senza mai colpire chi lo tiene. E così sono destinate a infrangersi le presunzioni di chi si basa unicamente sulla propria coscienza: egli corre il rischio di non riconoscere gli innumerevoli "travestimenti rispettabili e seducenti" con i quali il male gli si fa incontro. E allo stesso modo fallisce chi si rifugia nell'ubbidienza incondizionata e nel dovere:

«L'uomo del dovere alla fine dovrà compiere il proprio dovere anche nei confronti del diavolo»; e perfino la ricerca della propria virtù privata si rivela inefficace, perché «dovrà chiudere occhi e bocca davanti all'ingiustizia che lo circonda. Solo mentendo a se stesso potrà evitare di contaminarsi agendo in modo responsabile».

La presenza del male caratterizza quindi la storia. E Bonhoeffer, proprio negli anni che precedono la guerra, quelli contrassegnati da un crescente consenso attorno alla figura di Hitler, se ne occupa spesso. Egli va alla radice della questione e riconosce nella tentazione una delle forme più pericolose del male. Assume dunque un rilievo centrale la figura del tentatore, con il suo messaggio seducente (in tedesco Hitler veniva definito con il termine Führer, guida, capo; il seduttore è il Verführer!!) e rassicurante, di fronte al quale non ci sono che due possibilità: da un lato quella di Adamo, che cede e si lascia catturare dal fascino della proposta del tentatore, dall'altro quella di Cristo, colui che resiste, nel deserto e nella solitudine, affidandosi a Dio. E Cristo, afferma Bonhoeffer, non vince il combattimento contro Satana attraverso una lotta eroica, ma sperimenta l'angoscia e l'abbandono, lo sprofondamento nella solitudine e nella sofferenza, e «non gli resta nulla, tranne la Parola di Dio che salva, regge e sostiene, che lo tiene fermo, che combatte e

vince per lui». La Parola di Dio non preserva dunque dal male, non toglie angoscia e sofferenza, non garantisce tranquillità e incolumità, non garantisce sicurezza; al contrario solo attraverso il rovesciamento delle categorie della forza e l'accettazione della propria debolezza per affidarsi completamente a Dio si può resistere al male. Non è quindi la categoria della sicurezza quella che salva, ma quella del rischio, dell'instabilità, dell'imprevedibile e continua irruzione di Dio nella storia, della rinuncia a sé, del superamento perfino della propria coscienza per spostare il baricentro fuori di sé.

Nella conferenza ecumenica di Fanò, del 1934, Bonhoeffer, criticando gli sforzi ambigui e poco convincenti per giungere ad una pace duratura, contesta proprio la confusione fra pace e sicurezza:

«Non c'è modo di giungere alla pace per la via della sicurezza. Poiché per la pace si deve arrischiare, è una grande temerarietà, e non si può mai stare sul sicuro. Pace è il contrario di sicurezza. Cercare sicurezza significa avere diffidenze, e queste generano a loro volta guerra. Cercare sicurezza significa volersi proteggere. Pace significa affidarsi totalmente al comando di Dio, non volere sicurezze, ma nella fede e nell'obbedienza porre in mano a Dio onnipotente la storia dei popoli e non volerne disporre a proprio arbitrio».

L'anno precedente, nella prima predica dopo l'avvento al potere di Hitler, Bonhoeffer, commentando la vicenda di Gedeone, che ha raccolto un piccolo esercito per difendere Israele, mette queste parole sulla bocca di Dio:

«Gedeone, cosa hai fatto? Gedeone, la tua fede? Guarda il tuo esercito: è troppo grande, la paura e il dubbio ti hanno indotto a metterlo insieme. Troppa gente è con te. In queste condizioni non ti darò la vittoria. Poiché potreste gloriarsi e dire: ci siamo salvati da soli, ci siamo procurati la vittoria. Ma io non voglio la vostra gloria, prostratevi davanti al vostro Dio e riconoscetelo come Signore; sappiate che egli solo può liberarvi. Egli lo ha detto e la sua Parola è più forte di ogni esercito del mondo».

Sapienza e menzogna

L'affidarsi alla Parola è dunque l'unica arma efficace per resistere contro il male che si configura come avversario di Dio, ma soprattutto come pericoloso avversario dell'uomo: con la menzogna egli sa fare uso della Parola stessa di Dio, «sa di avere forza solo se si fa passare per uno che sta dalla parte di Dio, per uno che sostiene la sua causa. Solo se si presenta come devoto a Dio il serpente può essere malvagio». Torna alla mente qui il racconto dell'Anticristo di Solov'ev nel quale l'Anticristo sovrverte il messaggio stesso di Cristo nascondendolo sotto l'apparente devozione a Dio e l'amore per i sudditi.

Con la menzogna il tentatore instilla il dubbio, attraverso quella che Bonhoeffer chiama "la domanda devota".

«Davvero Dio lo avrebbe detto?» E Bonhoeffer spiega: «Dio avrebbe detto di essere un Dio adirato verso coloro che non rispettano i suoi comandamenti? Avrebbe preteso il sacrificio di Cristo, mentre io so che è padre di bontà e di amore infinito? Questa è la domanda apparentemente così innocua, eppure la domanda che permette al male di porci sotto il suo dominio, che ci rende disubbidienti a Dio. Se questa domanda si presentasse a noi apertamente nella sua totale separazione da Dio potremmo resistere. Ma in

tal modo non è possibile attaccare il cristiano, ci si deve presentare a Lui parlando di Dio gli si deve mostrare un Dio migliore, più autorevole di quello che egli apparentemente ha, in modo che cada».

E' chiaro a questo punto che il male non è una situazione straordinaria, ma, nascosto nella pretesa di avere sempre un principio sul quale contare, nella tentazione dell'autonomia, si nasconde in ognuno di noi. Il male è "trasversale" ed è per questo enormemente pericoloso.

Qui le riflessioni di Bonhoeffer si fanno più politiche e più stimolanti per noi oggi. Questa inclinazione al male, caratterizzato dall'allontanamento da Dio, trova nella tentazione del potere la sua realizzazione. Nel romanzo rimasto frammento, che il teologo scrive nel pieno della seconda guerra mondiale, troviamo una delle pagine più lucide su questo dramma dell'abuso di potere:

«E' qualcosa di strano sapere che ci debba essere un potere, che questo potere sia qualcosa di sacro, che viene da Dio, eppure che esso ci rende così facilmente dei demoni, dei grandi o piccoli tormentatori di uomini. [...] Ci sono molti vizi, ma nessuno che porti maggiore infelicità agli uomini dell'abuso di potere».

Tale esercizio distorto del potere non è per Bonhoeffer la caratteristica solo dei grandi ("dei giganti"), ma anche e soprattutto dei piccoli vessatori, che vivono nel favore del dominatore di turno e ne godono. Sono loro che condannano alla dissoluzione e alla morte i popoli.

Di fronte al male operato dai grandi e dai piccoli vessatori Bonhoeffer si ferma a riflettere sulla stupidità. Essa rappresenta per il bene un nemico più pericoloso della malvagità. Il male porta sempre con sé il seme dell'autodissoluzione, lasciando nell'uomo almeno un senso di malessere. Lo stupido, al contrario, rimane sempre completamente soddisfatto di sé, passando subito al contrattacco. Ma occorre fare attenzione. La stupidità non è per Bonhoeffer un difetto che interessa l'intelletto, non si identifica con una mancanza di intelligenza, ma è qualcosa di molto più profondo ed investe l'umanità intera di una persona: è una carenza di umanità. Inoltre la sua radice non appare tanto di carattere psicologico.

«Si ha l'impressione, in certe situazioni, che la stupidità non sia un difetto congenito, ma piuttosto che in determinate circostanze gli uomini vengano resi stupidi, ovvero si lascino rendere tali. [...] Osservando meglio si nota che qualsiasi ostentazione di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di una gran parte degli uomini. [...] La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri».

Lo stupido è colui che, derubato della sua indipendenza interiore, rinuncia così alla possibilità di prendere personalmente posizione nelle situazioni che gli si presentano. Addirittura egli, trasformatosi in uno strumento senza volontà, diventa capace di qualsiasi malvagità, perché contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale: non si ha in realtà a che fare con lui ma con slogan e pregiudizi dai quali egli è dominato. Di fronte a ciò risulta chiaro che solo un atto di liberazione esteriore, volto a limitare l'abuso di potere, potrà aprire il cuore e la mente dello stupido.

Riassumendo, se il senso della resistenza al male si coglie solo a partire dall'abbandono alla Parola di Dio e dall'ubbidienza a quello che Bonhoeffer chiama il

"comandamento concreto", il contesto nel quale esso si rende attuale e drammatico è quello del rapporto con il potere, che diventa non una tentazione fra le altre, ma LA tentazione: in essa si nasconde il disprezzo per l'uomo e per Dio e l'assolutizzazione di se stesso e della propria pretesa buona coscienza.

Come resistere al male?

L'assunzione di responsabilità caratterizza, secondo Bonhoeffer, l'impegno dell'uomo nella storia contro il male.

Essa si configura innanzitutto come sostituzione vicaria, come un prendere su di sé, *caricandosi* (come ricorda la parabola del buon samaritano: la radice della responsabilità in Bonhoeffer è profondamente cristologica: «Gesù che è la vita, la nostra vita, ha vissuto vicariamente per noi in quanto figlio di Dio divenuto uomo») il peso delle vittime della violenza e dell'oppressione e operando per esse. Questo è un dovere di ogni uomo, nella sequela di Cristo (nella sua tesi di laurea lo riconosce come la forma più alta dell'amore umano), ma è anche, secondo Bonhoeffer, dovere della chiesa stessa! In una conferenza dell'aprile 1933 Bonhoeffer, in aperta polemica con l'introduzione del paragrafo ariano, ricorda che l'assunzione di responsabilità della chiesa si costituisce in tre livelli:

«Primo: può rivolgere allo stato la domanda sul carattere legittimamente statale del suo agire, cioè può responsabilizzare lo stato. Secondo: può mettersi al servizio delle vittime dello stato. La terza possibilità consiste non solo nel fucinare le vittime che sono finite in mezzo agli ingranaggi, ma nell'arrestare i congegni stessi della ruota. Tale agire sarebbe in senso mediato agire politico della chiesa ed è possibile e richiesto solo quando essa vede lo stato mancare alla sua funzione di creatore del diritto e dell'ordine».

Questo elemento non va sottovalutato: Più un regime è opprimente più l'assunzione su di sé della sorte delle vittime dello stato e l'azione per rendere loro giustizia diventano necessari e inderogabili. Infatti

«sotto la schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento di responsabilità personale di fronte alle situazioni che gli si presentano».

Un secondo elemento che caratterizza la responsabilità è la *conformità alla realtà*. Bonhoeffer, come abbiamo visto, sottolinea spesso i pericoli nascosti nella convinzione che possa esistere una condotta predeterminata in linea di principio. Essa finisce per rivelarsi troppo frequentemente un tradimento delle responsabilità più alte nei confronti della storia. Solo chi è fedele alla terra, nostra madre, sarà da essa posto fra le braccia del Padre, aveva detto in una predica il giovane Bonhoeffer. E alla fidanzata scriveva dalla cella del carcere: «Io temo che i cristiani che stanno sulla terra con un solo piede, staranno con un solo piede anche in paradiso».

Ciò vuol dire che la resistenza non si può mettere in atto rifugiandosi nella virtù privata, nell'isolamento nelle proclamazioni di principio («sarebbe semplicemente una leggerezza blasfema il pensare di scongiurare il demonio con l'appello: mai più la guerra», disse il teologo in una conferenza ecumenica): essa si realizza in

un'immersione totale, perché solo in tal modo prende veramente sul serio l'incarnazione di Cristo. Con ciò non si tratta di essere servili ai fatti, quanto di tenere conto del mondo ricordando che in Gesù Cristo «il mondo è amato, giudicato, riconciliato da Dio». Il mondo è il campo della nostra responsabilità concreta, della nostra azione e della nostra resistenza al male. In questo contesto «il nostro compito non è quello di sconvolgere l'universo, ma di fare ciò che è necessario, in un luogo determinato, tenendo conto della realtà».

Un terzo aspetto della vita responsabile è l'*assunzione di colpa*. In un racconto che Bonhoeffer amava, egli ricordava come, di fronte ad un pazzo lanciato con l'automobile nella via centrale di Berlino, non esisteva solo il dovere di soccorrere le vittime, ma anche quello di fermarlo, «a costo della sua e della mia vita». E se il conducente morirà, l'aver salvato altre vite non toglie assolutamente per Bonhoeffer il carico di colpa per la sua uccisione.

Ciò significa che chi si assume responsabilità non si può cullare nell'illusione di essere senza colpa. Anche questa affermazione ha fondamento cristologico: Gesù non abbandona l'uomo nel suo peccato, ma operando nell'esistenza storica degli uomini egli si fa colpevole. E solo il suo amore per l'uomo lo fa colpevole. In questo caricarsi del peccato è la radice dell'amore disinteressato: «il fatto che l'innocente amando disinteressatamente diventa colpevole è, in Gesù Cristo, parte essenziale dell'azione disinteressata». In tale assunzione della colpa affiora il senso più profondo della libertà dell'uomo, intesa come essere per altri.

Preparare la via

Un ultimo elemento mi sembra importante e complessivamente poco valorizzato nella riflessione di Bonhoeffer in merito alla responsabilità, ed è la questione del *futuro*. Perché resistere al male, perdendo quel tempo che è il bene più prezioso perché il meno recuperabile? Perché resistere se questo costa addirittura la vita?

Il senso della storia è comprensibile solo a partire dalla sua destinazione, dal Regno, dall'"ultimo" verso cui la storia tende. E questo ultimo non è disponibile all'uomo, ma rimane nelle mani di Dio: «Cristo si apre da sé la propria strada», afferma Bonhoeffer. Tuttavia questo non ci esime dall'operare nel penultimo, nel quale noi abbiamo il dovere, ci ricorda il pastore luterano, di preparare la via. Ma cosa significa preparare la via?

«Coloro che sono stati spinti nell'abisso della miseria umana, abbassati e umiliati, devono essere innalzati. Ci sono fra gli uomini abissi di servaggio di povertà e di ignoranza che impediscono la venuta misericordiosa di Cristo. [...] Il dovere di preparare la via costituisce un compito di altissima responsabilità. L'affamato ha bisogno di pane il derelitto di una casa, chi è stato calpestato ha bisogno di giustizia, il solitario di compagnia, l'indisciplinato di ordine, lo schiavo di libertà. Sarebbe un'offesa contro Dio e contro il prossimo lasciare l'affamato alla sua fame, dicendo che Dio è particolarmente vicino ai bisognosi».

Tuttavia occorre stare attenti a non confondere ultimo e penultimo, pensan-

do semplicemente alla creazione di condizioni sociali desiderabili: centrale rimane per Bonhoeffer la venuta di Gesù, ed è solo a partire da essa, che chiede la conversione continua e il pentimento, che acquista un senso l'operare per la giustizia il cui riferimento non è semplicemente orizzontale ma è rappresentato dalla giustizia maggiore di Dio che ci chiede il "perisson", lo straordinario. E solo a partire da questa convinzione sapremo operare rinunciando a noi stessi, al nostro tornaconto personale, al nostro successo, al nostro domani.

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene. Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde anche se provvisoriamente molto mortificanti».

Quale traccia?

Innanzitutto Bonhoeffer costringe il cristiano ad assumere la *non delegabilità dell'azione politica*. La radice sta nell'ubbidienza al comandamento concreto di Cristo, che ci è dato oggi e che ci impone di operare per preparare la via al Signore. Tale comandamento non è per Bonhoeffer dato una volta per tutte, ma deve essere riconosciuto (da un concilio ecumenico) nell'oggi. Nel 1934 egli riconosceva questo comandamento nell'affermazione del diritto e dell'ordine all'interno dello stato (il compito dello stato è quello della salvaguardia del diritto, della conservazione della vita, del mantenimento dell'ordine nella protezione del debole) e della pace internazionale nei rapporti fra gli stati. L'assunzione totale dell'azione politica è inoltre assunzione anche del caso limite (dove si è costretti - ultima vittoria del male - a scegliere fra male e male), che coincide con il tirannicidio e la partecipazione alla congiura per il teologo. Lungi dall'essere una legittimazione dell'azione violenta in assoluto esso rappresenta invece il problema politico: è il problema del successo, il problema dei mezzi per affermare la giustizia in una situazione di oppressione e di ingiustizia. Ciò che è straordinario in Bonhoeffer è la rinuncia alla propria giustificazione e l'assunzione della colpa per il bene della generazione futura. Egli scrive: *«Alla fine il successo fa la storia. Ignorare semplicemente il valore etico del successo è un cortocircuito degno di un cavaliere dell'ideale che pensa in modo astorico, cioè non responsabile»*. Con queste parole non è affermata una nuova etica del successo; Bonhoeffer vuole invece porre l'accento sull'importanza che riveste il successo di un'azione politica che tende al bene. Si pensi oggi quanto è importante che una politica di pace abbia successo contro la politica dell'oppressione e della guerra.

Una seconda provocazione che Bonhoeffer ci lascia riguarda la centralità della sofferenza. Di fronte alla presenza del male la vita del discepolo, di colui che sceglie di preparare la via al Signore non può essere senza sofferenza. *«La croce non è disagio e duro destino, ma il dolore che ci colpisce solo a causa del nostro attaccamento a Gesù Cristo»*. Lo scritto Vita Comune si apre con queste parole: *«Il posto del cristiano non è l'isolamento di una vita claustrale, ma lo stare in mezzo ai nemici. Lì si svolge il suo compito e il suo lavoro»*.

La sofferenza fa parte della stessa vocazione perché la parola di Dio non esce dalla nostalgia del cuore dell'uomo, non viene prodotta dal basso dalle sue speranze, *«ma è una parola straniera, sconosciuta, inaspettata e violenta, capace di sopraffare, Parola del Signore che chiama al servizio chi vuole e quando vuole»*. La sofferenza deriva in ultima analisi dall'essenza stessa della Parola che si presenta come riserva critica sull'esistente: in questo modo da un lato essa infrange continuamente ogni realtà che intenda costringerla nelle sue maglie, dall'altro si impone al discepolo mettendolo di fronte al dilemma etico, al dover scegliere fra il bene e il male o addirittura fra male e male.

Ma la sofferenza non rimane un fatto privato, legato alla risposta nella sequela. Essa diventa esperienza condivisa, e diventa per Bonhoeffer uno dei fattori decisivi per l'azione politica. Ora non tanto la sofferenza personale ma i sofferenti diventano criterio fondamentale. Ascoltiamolo ancora:

«Resta un'esperienza di incomparabile valore l'aver imparato a vedere dal basso i grandi avvenimenti della storia del mondo, nella prospettiva degli esclusi, dei sospettati, dei maltrattati, dei deboli, degli oppressi e derisi, in breve dei sofferenti. E' già tanto se in questo tempo l'amarrezza o l'invidia non hanno divorato il cuore, ma anzi guardiamo con occhi nuovi la grandezza e la meschinità, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza, e la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile, e la sofferenza personale è una chiave più idonea, un principio più fecondo della felicità personale nell'accedere al mondo con la riflessione e la pratica. Tutto dipende solo dal non trasformare questa prospettiva dal basso in uno schierarsi con gli eterni scontenti, e invece nel far giustizia e nell'affermare la vita in tutte le sue dimensioni, sulla base di una contentezza maggiore i cui fondamenti non sono né in alto né in basso, ma al di là di queste dimensioni».

Emerge qui quella prospettiva dal basso che l'anno scorso Metz aveva definito con la necessità di ripensare, nel contesto europeo e mondiale, l'autorità dei sofferenti, dove non si tratta di fare politica per i deboli, ma di rendere i deboli il soggetto politico, lasciandosi inquietare dal bisogno di giustizia che sale come un grido da parte di quanti soffrono da innocenti.

Tutto ciò va al cuore del messaggio cristiano. Ma Bonhoeffer andrà oltre, affermando che la sofferenza non è solo sofferenza dell'uomo, non è solo sofferenza degli oppressi, dei derisi, degli emarginati, ma è sofferenza di Dio stesso.

E' solo a contatto con questa sofferenza che nasce per il cristiano la capacità di vivere nel profondo *«essere al di qua»*, che è pieno di disciplina e nel quale è sempre presente la coscienza del Regno.

Così, in un radicale rovesciamento di prospettive, risulta comprensibile il senso della resistenza al male, alla tentazione, all'abuso di potere, all'ingiustizia. La via della resistenza non è la via larga della grazia a buon mercato, la via della propria autogiustificazione e del proprio diritto, ma la via stretta della rinuncia a sé e dell'ubbidienza a Cristo. ■

- Bibliografia:*
- D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, Cinisello Balsamo 1989
 - D. Bonhoeffer, *Creazione e caduta*, Brescia 1992
 - D. Bonhoeffer, *Frammenti da Tegel*, Brescia 1978
 - D. Bonhoeffer, *Gli scritti*, Brescia 1979.